

IL TEMA

Si è aperto ieri a Sacrofano (Roma) il Convegno nazionale di pastorale giovanile. Il responsabile del Servizio nazionale, don Pincerato: «Per vincere la tentazione di fuggire davanti al compito educativo è necessario condividere l'impegno»

Il giuramento delle nuove Guardie Svizzere

«Vi esorto a coltivare attivamente la vita comunitaria. Oggi è diffusa tra i giovani l'abitudine di trascorrere il tempo libero da soli con il computer o il telefonino. Pertanto dico anche a voi, giovani Guardie: andate controcorrente! Per favore, andate controcorrente!». È la consegna ma anche l'augurio che ieri papa Francesco ha voluto indirizzare ai membri dell'antico corpo della Guardia Svizzera Pontificia. L'udienza è avvenuta ieri mattina nella Sala Clementina nel Palazzo Apostolico. Ieri pomeriggio infatti 34 nuove reclute della Guardia Svizzera hanno giurato sulla bandiera del Corpo di proteggere e difendere il Pontefice in carica e tutti i successori anche a rischio della vita, così come i loro antenati. Il giuramento si è tenuto nel Cortile di San Damaso alla presenza anche di una delegazione della Confederazione elvetica e del sostituto della Segreteria di Stato l'arcivescovo venezuelano Edgar Peña Parra, in qualità di rappresentante del Papa. Sempre nella mattinata di ieri il segretario di Stato il cardinale Pietro Parolin ha presieduto un'Eucaristia in San Pietro per le nuove reclute. Ricordando loro di essere «buoni cristiani e soldati esemplari». L'evento di ieri a cui erano presenti anche i familiari di questo corpo speciale del Romano Pontefice si ripete ogni anno in occasione del giuramento dei nuovi membri delle Guardie Svizzere e avviene in ricordo del 6 maggio, giorno dell'anniversario del sacco di Roma (1527), in cui 189 guardie persero la vita per difendere il papa di allora Clemente VII contro l'esercito di Carlo V. Sulla nuova caserma in progettazione ha aggiunto Bergoglio: «Sarà un contributo al ricongiungimento delle famiglie disperse per mancanza di spazio».

«Stare con i giovani? Servono testimoni capaci di superare i recinti e di fare rete»

MATTEO LIUT
Inviato a Sacrofano (Roma)

Il messaggio è chiaro: dare un futuro ai giovani non significa consegnare loro un "pacchetto" o un progetto già confezionato, ma scoprire insieme a loro il cammino che li attende. Al loro fianco, con tutti gli strumenti fondamentali dell'azione educativa, a partire dall'ascolto: dei giovani stessi, del territorio, di tutti coloro che incrociano il loro cammino, anche fuori dagli "steccati" delle tradizionali strutture pastorali. Don Riccardo Pincerato, dallo scorso autunno alla guida del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, indica in questo stile il cuore e l'orizzonte entro cui si colloca il Convegno nazionale di pastorale giovanile, che si è aperto ieri alla Fraternal Domus di Sacrofano, fuori Roma.

Un tema, una provocazione. Al centro dei lavori c'è un tema «Domine, quo vadis?», che contiene una chiara provocazione: «È un chiaro invito a non "fuggire" dal complesso e delicato compito di accompagnare i giovani», spiega in sintesi don Pincerato. Il riferimento è all'episodio - narrato negli Atti apocrifi - di Pietro che fugge da Roma per allontanarsi dalla persecuzione, ma incontra Gesù e gli chiede «Signore dove vai?», e lui gli risponde che va a Roma a farsi crocifiggere di nuovo. Così Pietro capisce che è a Roma che troverà il Signore, lì lo porta la sua strada. «Anche spesso davanti alla complicata realtà giovanile abbiamo la tentazione di fuggire - spiega Pincerato - e invece la domanda che dobbiamo porci, da educatori e accompagnatori che hanno come mandato anche la trasmissione del Vangelo, dove i giovani oggi trovano Cristo nelle loro vite. Dobbiamo chiedere: "Signore ma tu oggi dove sei per loro?". Ed ecco il primo compito che attende i responsabili, gli incaricati e i collaboratori della Pastorale giovanile che sono al lavoro a Sacrofano: «Cerca-

re di scoprire nella realtà in cui vivono e operano tutti quei luoghi (intensi anche come esperienze e realtà vive), che possono offrire risorse, spazi di crescita e di sostegno per l'attività di chi si prende cura dei giovani».

Quattro parole, uno stile. Al centro della discussione di Sacrofano ci sono quattro parole, che portano in gioco quattro dimensioni fonda-

mentali: cura, comunità, adultità e comunione. «Le prime tre parole - spiega ancora il responsabile del Servizio nazionale - sono le colonne portanti di quella attenzione e intenzione educativa che è alla base del nostro impegno, non solo della Pastorale giovanile, ma di tutta la Chiesa. Tutte e tre si tengono insieme, perché la cura educativa appartiene agli adulti che si mettono in gio-

co, cercando di stare davanti e a fianco ai giovani con le loro domande, senza paura, e con la consapevolezza che in questa missione nessuno può farcela da solo: c'è bisogno di una comunità, cioè di una rete di soggetti che condividono questa attenzione». E il "paradigma" di tutto questo, aggiunge Pincerato, è proprio lo stile della comunione: «È prima di tutto l'esperienza della comunione che sta in Dio, che è Trinità, e che genera comunione tra gli uomini e le donne». Proprio da questa attenzione è nata l'idea che ha portato a inserire nel programma alcuni elementi fondamentali.

Come quello molto particolare del momento interreligioso di spiritualità che si terrà domani sera. Ma anche il coinvolgimento, con lo stand e incaricati, degli altri Uffici della Conferenza episcopale che si occupano di ambiti in qualche modo legati ai percorsi dei giovani: quello del dialogo ecumenico e religioso, appunto, ma anche quello delle vocazioni, della formazione e della scuola, del lavoro.

Centinaia di voci, ognuna preziosa

Anche la ricca parte laboratoriale (con una prima sessione stamattina) ha un intento ben preciso: «Saranno momenti preziosi - nota don Pincerato - per ascoltare e raccogliere il contributo di ogni partecipante. Tutto ciò che emergerà dai laboratori sarà raccolto dai facilitatori e contribuirà a definire i cammini futuri. E lo scopo è offrire ai giovani percorsi di appartenenza e non di dipendenza, capaci, cioè, di entrare in dialogo con le loro esperienze di vita. Solo così, nota ancora il responsabile nazionale, «è possibile riempire le strutture che la Chiesa ha creato con testimoni credibili che le rendano significative per i giovani anche nel delicato compito di trasmettere la fede». Tutto questo, dice ancora don Pincerato, dovrebbe accompagnarsi sempre con «spazi di rilettura delle esperienze offerte, del vissuto». D'altra parte, aggiunge il sacerdote, le ultime ricerche dimostrano che «anche se si allontanano dalla Chiesa i giovani rimangono alla ricerca di

un'esperienza spirituale».

Una missione che supera le divisioni

Occasione particolare, che rappresenta un vero e proprio valore aggiunto di questo Convegno, sarà, come detto, il momento di spiritualità interreligiosa. «Al cuore della serata assieme alle altre fedeli - nota don Pincerato - ci sarà un tema che nasce proprio dalla volontà di dare una forma concreta all'esperienza della comunione tra esseri umani e cioè "umanizzare l'umano" per presentarci davanti ai giovani, tutti i giovani, come una rete di testimoni guidati e sostenuti proprio dal paradigma della comunione». Dopo un primo momento comune, ogni denominazione avrà un proprio spazio di preghiera aperto a chiunque voglia partecipare e i cristiani delle diverse confessioni lo vivranno assieme, offrendo quindi una testimonianza ecumenica. Il dato significativo è che i rappresentanti delle altre religioni non saranno presenti a nome proprio ma sono inviati ufficialmente dalle loro comunità religiose di appartenenza. Insieme, quindi, cristiani, musulmani, ebrei, buddisti, Soka Gakkai saranno lì per questo momento di spiritualità, ma, nota don Pincerato, di fatto si tratta dell'inizio di un percorso condiviso, un tavolo di lavoro, che poi proseguirà: «Proprio nello stile di una comunione capace di superare recinti e steccati per mettere al centro la cura delle nuove generazioni».



Un momento dei lavori del Convegno nazionale di Pastorale giovanile a Sacrofano / Siciliani

IL DIBATTITO

Essere adulti, la sfida di diventare "opere d'arte" Così gli esperti indicano le frontiere e gli ostacoli

Il confronto tra gli incaricati dei cammini ecclesiali delle nuove generazioni si è aperto con quattro voci che hanno indicato alcune delle principali urgenze del nostro tempo

Dall'inviato a Sacrofano (Roma)

C'è una sfida nella sfida per la pastorale giovanile e in genere per chiunque si occupi oggi delle nuove generazioni: non siamo, più, infatti, in un tempo in cui bisognava solo trovare gli strumenti più adatti per aiutare i giovani a diventare adulti, ma è necessario anche tornare a fare dell'adultità una meta da raggiungere. Ed è dentro questo orizzonte che si muovono i lavori del Convegno nazionale di pastorale giovanile che si è aperto ieri a Sacrofano con i primi quattro interventi, introdotti dal saluto di don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio nazionale per la pastorale giovanile, che ha invitato i presenti a essere davvero «ministri della gioia, per i giovani e per tutta la Chiesa». È toccato alla psicoterapeuta Maria Pia Colella addentrarsi nel concetto di adultità, oggi «spor-

cato da visioni parziali». L'adulto, ha spiegato, è colui che «è cresciuto nel corpo, è evoluto nella psiche ed è compiuto, come un'opera d'arte che parte da una bozza e si compie. L'adulto è immune dalla ricerca di riconoscimento, pensa in modo generativo e creativo, è responsabile di sé e delle proprie relazioni e se ne prende cura». Ecco l'orizzonte a cui educatori e giovani sono chiamati a tendere. Ma per costruire il futuro è necessario avere gli strumenti giusti ed essere consapevoli delle sfide del nostro tempo. Così a raccontare un'esperienza particolare, che tramite il linguaggio della matematica vuole dare ai bambini, specie quelli delle aree più disagiate, la possibilità di fare scelte libere, ieri è stata Giovanna Dell'Erba, fondatrice, assieme a Ersilia Vaudo, Alessia Mosca e Giulia Morando, de «Il cielo itinerante», che finora ha raggiunto, girando l'Italia con un pulmino attrezzato, più

di quattromila bambini, offrendo percorsi educativi basati su scienza e spazio. Padre Paolo Benanti, poi, nel suo intervento ha accompagnato i responsabili della pastorale giovanile italiana dentro ai nodi fondamentali posti dalle nuove tecnologie digitali, in particolare dall'intelligenza artificiale. «In un mondo in cui il software si sta "mangiando" la realtà - ha detto - dobbiamo aiutare i giovani a chiedersi cosa vogliono veramente e cosa invece non sia un desiderio indotto da tecniche di "choice architecture"». Infine, in un videomessaggio, il sindaco di Bari, Antonio Decaro, si è soffermato sulla sfida di trasformare in comunità una città. La prima giornata si è conclusa con la Messa presieduta da Paolo Giulietti, arcivescovo di Lucca e presidente della Commissione episcopale per famiglia, giovani e vita.

Matteo Liut

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I FESTEGGIAMENTI PER IL 25° DELLA PROCLAMAZIONE A COMPATRONA D'EUROPA

Siena tiene vivo il fuoco di santa Caterina

GIANLUCA SCARNICCI
Siena

Avventinque anni dalla proclamazione di santa Caterina compatrona d'Europa da parte di Giovanni Paolo II la sua città, Siena, le ha dedicato due giorni di festeggiamenti straordinari, che si sono conclusi domenica coinvolgendo l'intera comunità cittadina. Domenica mattina, appunto, presso il Santuario-Casa della Santa, si è svolta la tradizionale offerta dell'olio per la lampada votiva, che quest'anno è stato offerto dal Comune di Teramo, in rappresentanza dei Comuni d'Italia, e dal Comune di Castellina in Chianti, in rappresentanza dei Comuni dell'arcidiocesi.

È seguita l'offerta dei ceri alla santa da parte delle associazioni e delle aggregazioni della città di Siena. Al termine il grande corteo, guidato dalle contrade senesi, è arrivato alla Basilica di San Domenico dove è stata celebrata la Messa solenne, presieduta dal cardinale Lazzaro You Heung-Sik, prefetto del Dicastero per il clero, concelebrata dal cardinale Augusto Paolo Lojudice, arcivescovo di Siena-Colle di Val D'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, e da Lorenzo Leuzzi, vescovo di Teramo-Atri. Durante l'omelia il cardinale coreano ha sottolineato come Caterina «fosse una donna totalmente innamorata di Dio, una

donna eucaristica, una mistica forte e straordinaria, dotata di grande coraggio e franchezza che ha vissuto, in pienezza, il comune sacerdozio battesimale di tutti i cristiani e che ha amato la Chiesa». «La nostra patrona - ha aggiunto - è stata instancabile costruttrice di unità, di comunione, di ponti. Domandiamoci: siamo anche noi promotori di unità e di pace, di dialogo e di ricostruzione e di riconciliazione nella Chiesa e nella società?». You Heung-Sik ha poi evidenziato come «in molti Paesi del mondo ci siano terribili guerre portando sofferenza, distruzione e morte e come, citando papa Francesco, fare la guerra sia troppo più facile ri-

petto al costruire la pace». In tale contesto emerge immensa la figura di Caterina che «è stata donna della concordia che ha avuto il coraggio di parlare apertamente e di scrivere alle autorità del tempo. Papa compreso». La santa, ha proseguito il cardinale, «ci chiede di essere vicini ad ogni tipo di sofferenza e di dolore», perché «nei sofferenti e nei poveri possiamo incontrare Gesù Cristo, loro sono il sacramento di Dio». Il porporato ha concluso la sua omelia chiedendo a tutti di affidarsi a santa Caterina per infondere pace nei cuori di tutti e in particolare ha chiesto una preghiera speciale per il suo Paese, la Corea, diviso in due da



Accanto alla statua di santa Caterina da Siena i cardinali Lazzaro You Heung-Sik, il cardinale Augusto Paolo Lojudice e il vescovo Lorenzo Leuzzi, vescovo di Teramo-Atri

oltre 70 anni. Prima di congedare l'assemblea il cardinale Lojudice ha rimarcato come «la festa di santa Caterina sia l'occasione per costruire una rete per la pace e la fratellanza che da Siena coinvolga l'Italia, l'Europa e il mondo». «Da oggi - ha detto Lojudice - Teramo, come Assisi dall'anno scorso, sono unite per lavorare insieme per il bene co-

mune e la solidarietà tra le comunità e i popoli». Anche Roma nella Basilica di Santa Maria sopra Minerva - luogo di culto in cui riposano parte delle spoglie mortali della santa e dottore della Chiesa - ha voluto ricordare nei giorni scorsi questo anniversario con un convegno internazionale dedicato a Caterina da Siena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANI

Animazione e "mare etico" in Calabria e in Albania: i campi estivi cremaschi

È online il modulo di iscrizione ai campi estivi di servizio, condivisione e scambio culturale proposti dal Servizio per la Pastorale giovanile e degli oratori di Crema e da Young Caritas Crema. Agli adolescenti (dai 16 anni) la diocesi propone il Campo di animazione e carità nella diocesi di Locri-Gerace. Un tempo di animazione stile greco e un tempo di conoscenza del territorio e di esperienze caritative, in collaborazione con

Libera. Dai 18 anni, la proposta è il campo di animazione a Bajze, in Albania, dal 20 luglio al 3 agosto e il campo di carità e spiritualità nelle diocesi di Sapa e Scutari, facendo esperienza di "mare etico", conoscendo le figure dei martiri albanesi e le realtà caritative del luogo come la Casa della Carità a Vau Dejes (Sapa), dove suor Maria e suor Ines si prendono cura di persone con disabilità.

Amiamo i giovani per dare loro futuro

Baturi al Convegno di pastorale giovanile: «Accostiamoci a loro come testimoni dello sguardo di Dio». Un impegno costruito su quattro pilastri

C'è un'opera potentemente profetica nell'accompagnamento delle nuove generazioni offerta dai cammini pastorali e da chi, nella Chiesa, lavora su questo fronte: è il mandato evangelico «ad accostarsi ai giovani, ma anche all'umanità intera, per dire loro "non fatevi del male" ci siamo qui noi, c'è qui Dio con il suo

sguardo d'amore, che è molto più grande della morte e di qualsiasi esperienza di morte e sofferenza nella vita». È questo il mandato riaffidato ieri a Sacrofano ai 500 incaricati e collaboratori delle Pastorali giovanili di tutta Italia, riuniti da lunedì per il convegno nazionale. A riconoscerlo a loro è stato l'arcivescovo Giuseppe Baturi, segretario gene-

rale della Cei, che ha presieduto l'Eucaristia. Ed è proprio la riflessione su come ripartire da quel semplice, ma oggi complesso più che mai, compito di essere «testimoni dello sguardo di amore di Gesù» davanti ai giovani, che di fatto anima i lavori del Convegno. Si tratta, in fondo, di aiutare i giovani a costruire il loro stesso futuro, facendoli "sen-

tire a casa" nella loro vita. Per fare questo il Servizio nazionale per la pastorale giovanile ha messo al centro dei lavori quattro parole chiave, quattro temi fondamentali, dentro ai quali si sono calate le quattro voci che riportiamo in questa pagina.

Matteo Liuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEOLOGO

Comunità o community? «Qui connessi ma soli»

GIORDANO GOCCINI

Il tempo del Covid ci ha lasciato una gran voglia di comunità. Il non potersi incontrare, toccare, abbracciare, ci ha messo nostalgia di poterlo presto rifare. Nondimeno, i mesi dell'isolamento ci hanno fatto sentire accomunati dalla stessa sorte e impegnati nella medesima battaglia. Una specie di comunità simbolica che sapeva esprimere segni di solidarietà e resilienza, dove i giovani sono stati creativi e generosi.



Don Goccini

«Per costruire la propria "identità" non basta vivere una vita normale»

relazioni), in un passaggio che prevede tentativi e sospensioni e, sempre più spesso, passi avanti e passi indietro. Fluttuanti, in queste comunità precarie e transitorie, essi cercano di salvaguardare la possibilità di cambiare, di smarcarsi, di tornare indietro e così finiscono per non radicarsi affatto, reclusi in un'eterna sospensione. L'io è diventato molto ingombrante. Costruire la propria identità è un fardello pesante che grava sulle spalle dei nostri cuccioli, ai quali non basterà

vivere una vita normale, ma dovranno rendere ragione della loro unicità, dimostrare di essere originali e irripetibili. La comunità resta sullo sfondo, e dato che la società è avara di proposte, la rete è il luogo prediletto delle loro sperimentazioni. Eppure ci chiedono ancora di stare insieme, fisicamente. Di incontrarsi e condividere, di toccarsi e respirare la vita. L'emergere di esperienze comunitarie nei nostri oratori, l'entusiasmo con cui i giovani le accolgono, ci fanno ben sperare. Sono spazi di ascolto della voce che li chiama sempre altrove, oltre la soglia. A noi adulti resta il compito di avviarli al fascino del viaggio e della meta, senza lasciare che si perdano in un eterno vagabondaggio.

Parroco di Novellara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nostre esperienze comunitarie non sono più quelle di un tempo: la modernità ci ha liberato dalle appartenenze ristrette - la famiglia, la borgata, la parrocchia - e ha aperto un ventaglio di possibilità relazionali mai viste prima. L'universo digitale in cui siamo immersi ci tiene in potenziale contatto con migliaia di persone. Siamo passati dall'appartenenza a una comunità alla moltiplicazione delle community, che restano in qualche modo presenti nella nostra esistenza - inscindibilmente fisica e digitale - come una nube che ci accompagna. In realtà, avvinghiati da una miriade di contatti potenziali, finiamo per sentirci sfiniti e spesso anche più soli. Quando la nube si dirada, ci assale un senso di vuoto e di abbandono. Nelle community sembra che tutti si occupino di tutto, ma nessuno si occupi di me. Connessi e abbandonati.

I giovani hanno un rapporto ambivalente con la comunità. Da una parte essa è fondamentale per la definizione della propria identità. Dall'altra è spesso asfittica, i suoi confini sono ristretti e la vita chiede di superarli. La voce che impone ad Abramo di lasciare la casa di suo padre alla ricerca di una terra nuova, risuona ancora nel cuore di tanti giovani. A quella voce non possono sottrarsi, anche se sembra più difficile darle credito e lasciarla emergere nel frastuono delle nostre giornate. Essi vivono come sospesi tra una comunità che deve essere abbandonata (la famiglia di origine, i legami dell'infanzia) e una che ancora non esiste, ma ricca di potenzialità (una famiglia propria, un lavoro, nuove

relazioni), in un passaggio che prevede tentativi e sospensioni e, sempre più spesso, passi avanti e passi indietro. Fluttuanti, in queste comunità precarie e transitorie, essi cercano di salvaguardare la possibilità di cambiare, di smarcarsi, di tornare indietro e così finiscono per non radicarsi affatto, reclusi in un'eterna sospensione. L'io è diventato molto ingombrante. Costruire la propria identità è un fardello pesante che grava sulle spalle dei nostri cuccioli, ai quali non basterà

vivere una vita normale, ma dovranno rendere ragione della loro unicità, dimostrare di essere originali e irripetibili. La comunità resta sullo sfondo, e dato che la società è avara di proposte, la rete è il luogo prediletto delle loro sperimentazioni. Eppure ci chiedono ancora di stare insieme, fisicamente. Di incontrarsi e condividere, di toccarsi e respirare la vita. L'emergere di esperienze comunitarie nei nostri oratori, l'entusiasmo con cui i giovani le accolgono, ci fanno ben sperare. Sono spazi di ascolto della voce che li chiama sempre altrove, oltre la soglia. A noi adulti resta il compito di avviarli al fascino del viaggio e della meta, senza lasciare che si perdano in un eterno vagabondaggio.

Parroco di Novellara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partecipanti al convegno di Sacrofano (Siciliani)

LA TESTIMONIANZA

«La cura dei ragazzi non si improvvisa»

ELISABETTA MARRACCINI

Due anni fa nel mio paese, per carenza di educatori, ha chiuso un gruppo scout trentennale, dove sono cresciuta e dove ho fatto la capo scout, grazie al quale ho incontrato Gesù, dove ho maturato le mie scelte di servizio, la mia vocazione al matrimonio, dove ho scoperto il valore del donarsi agli altri. È ancora una ferita aperta. Il gruppo è stato luogo fortunato dove bambini e ragazzi si sono sentiti curati ed amati, perché adulti pieni di speranza hanno scommesso su di loro. La cura non si improvvisa, ci vuole formazione e competenza. La cura è passione sconfinata, costanza, fatica, sacrificio e anche rischio di fallire. È la bellezza di rivedere nel tempo i ragazzi che hai cresciuto e sentirti ancora legata a loro, perché conosci le loro paure e i loro sogni. La cura però, per dirla come la Volpe al Piccolo Principe, è invisibile agli occhi.



Marraccini

Da quando ha chiuso il gruppo scout in paese manca un punto di riferimento educativo e sociale quotidiano, e nonostante gli appelli fatti per trovare educatori e garantire la riapertura, nessuno o quasi, si è fatto avanti. Ciascuno con i suoi accettabili motivi, di tempo, di famiglia ma un'amara sconfitta per chi ha creduto in quel sogno. Il Papa spesso ripete ai giovani di alzarsi, di non stare sul divano. Io credo che l'invito lo rivolga anche agli adulti che hanno smesso di prendersi cura delle nuove generazioni, preferendo prioritarie altre esigenze personali. Un territorio orfano di educatori è un territorio destinato all'egoismo e alla fine. Peccato non rendersene conto appieno. Cosa resta della cura che abbiamo ricevuto e di quel-

la donata se poi, appunto, manca il ricambio di educatori? Cosa resta del tanto seminare se il raccolto sembra esser perduto? Me lo chiedo da responsabile di pastorale giovanile, e da mamma di due bambini, che tutti i giorni hanno bisogno di attenzioni, di sguardi speciali, di amore spropositato. Ma "non si vede bene che col cuore" dice ancora la Volpe. A settembre mio figlio Gioele, 8 anni, ha iniziato scoutismo in un paese diverso dal mio. Ho pianto dall'emozione quando fortunatamente è rientrato tra gli iscritti e ho anche superato il campanilismo di non vederlo con i colori del mio vecchio fazzoletto. Ho trovato capi scout, che

«Non vanno chiusi i presidi educativi nei piccoli paesi»

tra i mille impegni quotidiani, si prendono cura di lui e di altri 35 bambini, con gioia e generosità. È una cura preziosa la loro, che ho imparato a non dare per scontata, anche se invisibile agli occhi è uno straordinario miracolo quotidiano che però dobbiamo coltivare e far brillare. Non rassegniamoci ma sentiamoci tutti responsabili, tutti siamo chiamati. Non devono chiudere i presidi educativi nei piccoli paesi, soprattutto nelle aree interne del territorio, bisogna assolutamente prendere coscienza dell'emergenza educativa. Ripartiamo dalle macerie delle sconfitte per risvegliare la società, la parrocchia, le istituzioni alla passione per la cura. Non so bene come e non ci sono ricette, ma qui ci giochiamo gli adulti di domani: è complesso, è faticoso, ma è essenziale. Non tutto è perduto, sappiamo cogliere i segni di quanto bello e buono ancora rimane. Raccogliamo i pezzi e rendiamo ragione della speranza che è in noi. Ora o mai più.

Incaricata di pastorale giovanile Abruzzo e Molise

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDUCATORE

«L'adulthood è dei sinceri: non nasconde le fatiche»

DAVIDE ABASCIA

Insieme alle tre "c" che il prossimo convegno nazionale di Pastorale giovanile ci consegna, cura, comunità e comunione, la parola adulthood pare quasi stonare. Sembra che la parola non rispecchi un criterio di comunanza alfabetica. Mi immagino che la parola "adulthood" alzi la mano in riunione davanti a tutti e, con l'assertività che le è propria, con il suo carattere riflessivo e il suo temperamento sincero dichiarare amore alle altre parole.



Don Abascia

«Saper tornare su di sé e il vissuto per dare significato nuovo»

Non è raro trovare adulti "biologici" che non riescono a comunicare ciò che credono o che sarebbe bene comunicare in quel momento. Che scivolano frequentemente o nel mutismo accondiscendente e compiacente, o nell'autoritarismo di chi vuole farsi valere a suon di "qui si fa come dico io!". Credo che l'assertività sia manifestazione di adulti che corrono il rischio di confrontarsi con chi la pensa diversamente e che hanno la consapevolezza di poter trovare un rifiuto. E se questa considerazione la traslassimo nei nostri ambienti ecclesiali, questo ci metterebbe in seria discussione,

a tutti i livelli vocazionali. La persona adulta è assertiva perché non teme di dire una parola che apra il confronto con giovani studenti manifestanti o con le istituzioni. Una persona adulta credente non ha nulla da temere in tutto ciò. E se qualora ne avesse, è a rischio il suo percorso di adulthood nella fede e la qualità del suo annuncio.

Tutto questo chiama in causa la riflessività. Se è vero che l'impulsività è tipica di un giovane che è capace di rischiare tutto e subito, l'adulto potrebbe aiutarlo a

mitigare l'accelerazione interiore con la sua riflessività, ossia la capacità di saper indugiare sulle cose, imparare a leggerle e a riconoscerle per quelle che sono senza ingigantirle o svalutarle. La persona adulta sa tornare su di sé, su ciò che vive per dare significato nuovo. La Scrittura, i Van-

geli, non sono forse il frutto di comunità adulte che hanno appreso l'arte di leggere il proprio vissuto alla luce della relazione con Cristo, risignificandolo e annunciandolo nella missione? Condizione, quindi, necessaria è essere adulti-discipoli di Gesù, che si lasciano evangelizzare dalla storia, dall'incontro con adolescenti e giovani, che si lasciano interpellare dal loro vita e dai loro interrogativi verbalizzati e non.

Infine la sincerità, come epifania di persone che sono adulte perché non hanno paura di mostrarsi per quelle che sono. Adulti "sine-cera" che non colano cera nelle loro crepe per nascondere fatiche, fallimenti e incertezze; che non si nascondono per impedire alla vergogna di celare il proprio bisogno di ammirazione. Mi pare che dai giovani emerga la necessità di trovare adulti che si rendano avvicinati con la loro storia; che raccontino come Dio si è rivelato e si è fatto loro compagno di viaggio nascondendosi nelle loro fratture.

Credo che l'adulthood non sia solo questione anagrafica, ma di certo una tensione tra la giovinezza e l'anzianità; che non polarizza la vita, ma è capace di tenere tutto insieme perché "insieme" si traduca in un esodo di cura, comunità e comunione.

Incaricato di Pastorale giovanile per la Puglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORZA DELLA PREGHIERA

«Scegliere di riconoscere il bene nell'altro, questa è comunione»

MARISTELLA DELL'ANNUNCIATIONE

Mai come oggi si è interconnessi. Eppure mai come oggi si soffre (e a volte si muore) di solitudine. Si hanno tante, troppe relazioni virtuali, ma quelle reali, con persone in carne e ossa, rischiano di essere così deboli da risultare quasi inesistenti. Tutto ciò crea un profondo disagio, soprattutto tra i giovani, che avvertono la fame di amore e la sete di comunione tipiche della loro età, ma non sempre trovano vie degne per appagarla. Alcuni di loro arrivano in monastero e intessono con noi dialoghi di una profondità sorprendente. Sono affascinati da una vita di totale dedizione a Dio e si chiedono come sia possibile vivere in comunione con lui. Lo desiderano, perché intuiscono che lì si nasconde qualcosa di bello e di vero, ma al con-

«In convento mostriamo ai giovani la scintilla del divino nell'umano»

tempo lo temono, perché hanno paura che Dio chieda troppo in termini di rinuncia. Domandano come sia possibile fidarsi, accettare di entrare in relazione con lui per quella via invisibile, eppure tanto viva e coinvolgente, che si chiama preghiera. Sono attratti dalla preghiera comunitaria, soprattutto se cantata insieme in coro, ma desiderano anche essere accompagnati su percorsi di preghiera silenziosa e personale, come quella di adorazione. Se qualcuno li aiuta a leggere la bibbia, trovano molto gusto nel condogliare con altri i frutti della loro meditazione personale e partecipano con vivo entusiasmo a quella che nei monasteri da secoli è chiamata *collatio*. Vogliono poi vedere come vive concretamente chi accetta di scommettere tutto sulla promessa di un Dio così innamorato della comunione da essere uno, ma al con-

tempo trino. Vogliono vedere la carità in atto nella comunità. Sanno di essere fragili e proprio per questo non pretendono da nessuno la perfezione, ma quello che sempre li colpisce è sentire le monache chiedersi perdono a vicenda alla sera, durante la preghiera di compieta, prima di entrare nel silenzio sacro della notte. Solo così si può riposare in pace, senza essere tormentati dal rancore che tutto rode e deforma, come un terribile cancro.



Suor Maristella

Scoprono con stupore che la legge del perdono è liberante: in una comunità monastica non si può fingere. Stando tutto il giorno insieme, gomito a gomito, in clausura, o si è se stessi o si impazzisce, facendo impazzire; i difetti vengono inevitabilmente a galla, cadono le maschere ed emerge la semplice verità: siamo deboli e imperfetti, tutti! Ma possiamo sempre ricominciare, portando i pesi gli uni

degli altri: questo è il compimento della legge dell'amore, l'unica grande regola che si abbraccia vivendo in comunità. Avere l'umiltà di chiedere perdono e accettare le scuse di chi ci ha fatto soffrire, non è scontato: il mondo in cui viviamo ci insegna il contrario, ma entrare in questa logica, a poco a poco, cambia radicalmente la vita in una corsa sempre più appassionante sulla via dell'amore, dove si gareggia solo nello stimarsi a vicenda. Anziché assecondare l'invidia e la gelosia, tarli sempre latenti che distruggono la comunione, si sceglie di riconoscere con gratitudine il bene presente nell'altro, umile scintilla del divino nascosta in tutto ciò che è fragilmente e semplicemente umano. Questa è la via della vera gioia!

priora del monastero San Benedetto Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO

Il vescovo di Conversano-Monopoli ha presieduto la Messa e la preghiera rivolta alla Madonna che «volgerà il suo sguardo con tenerezza verso gli affanni e i travagli che amareggiano la vita di tanti»

Il Papa in Asia e Oceania: ecco i moti e i loghi del viaggio

Fede, preghiera, compassione, fraternità, armonia, speranza. Sono i temi che compaiono nei moti e nei loghi del viaggio apostolico - il più lungo del pontificato - che papa Francesco compirà dal 2 al 13 settembre in Indonesia, Papua Nuova Guinea, Timor-Leste e Singapore. Il logo della tappa in Indonesia presenta come elemento principale l'immagine del Papa benedicente davanti all'emblema della Garuda dorata, l'aquila sacra, riprodotta richiamando il tessuto tradizionale "batik", con all'interno la mappa dell'arcipelago. E «Faith Fraternity Compassion» (Fede, Fraternità, Compassione) è il motto. Il logo della tappa a Papua Nuova Guinea è caratterizzato da tre elementi: al centro la croce con colori che ricordano le albe e i tramonti del Paese e rappresenta l'unico Sacrificio che apre le porte del Cielo; sulla croce è disegnato l'Uccello del Paradiso, simbolo del Paese, con all'interno i colori della bandiera nazionale; a sinistra del braccio verticale della croce il motto del viaggio, «Pray». Il motto della visita a Timor-Leste («Que a vossa fé seja a vossa cultura») è un invito a vivere la fede in armonia con la cultura, secondo le tradizioni del popolo timorese. Parole che fanno corona all'immagine di Francesco benedicente. Quanto al logo della tappa a Singapore, vi è rappresentata una Croce stilizzata che si ispira alla stella che guidò i Magi, all'Eucaristia e alle cinque stelle della bandiera. A sinistra e a destra della croce il motto «Unity - Hope» (Unità e Speranza). «Unity» esprime la comunione e l'armonia tra i credenti, sia all'interno della Chiesa che nel contesto della società e delle relazioni familiari. «Hope» suggerisce che il viaggio apostolico sarà un faro di speranza per i cristiani della regione, specialmente per quanti sono discriminati e perseguitati.

Da Pompei una Supplica per la pace Favale: le nostre mani rivolte a Maria



Il vescovo Favale (a destra) e l'arcivescovo Caputo recitano la Supplica alla Madonna di Pompei / Archivio fotografico Santuario di Pompei

MIMMO MUOLO
Inviato a Pompei

Pax è scritto sulla facciata del Santuario di Pompei.

E pace per il mondo chiede da Roma il Papa, alla fine dell'udienza generale, salutando i fedeli riuniti nella città campana per la Supplica alla Vergine del Rosario. «Invito tutti ad invocare l'intercessione di Maria, affinché il Signore conceda pace al mondo intero, specialmente alla cara e martoriata Ucraina, alla Palestina e a Israele». Alla voce del Papa si unisce quella del popolo di Pompei, diverse migliaia di persone che partecipano alla Messa sulla piazza del Santuario, sfidando scrosci di pioggia e un tempo complessivamente incerto. Di tutti si fa megafono monsignor Giuseppe Favale, vescovo di Conversano-Monopoli, che presiede la celebrazione. «Mani stese verso il cielo: questo siamo noi oggi qui a Pompei - dice il presule all'omelia -. Mani di figli che cercano le braccia della madre per essere accolti. Mani che portano il dolore e il sangue innocente di tanta parte di umanità. Sia pace

L'arcivescovo Caputo ha letto il messaggio inviato da papa Francesco, che alla fine dell'udienza generale ha invitato i fedeli a pregare la Vergine

sa, seguita dalla Supplica può proseguire in un clima di raccoglimento e di preghiera.

«Maria - ricorda il vescovo di Conversano-Monopoli - volgerà il suo sguardo pietoso con compassionevole tenerezza verso gli affanni e i travagli che amareggiano la vita di tanti in questo nostro tempo. Come non prestare attenzione alle lacrime di chi piange in terre dilaniate dall'odio e dalla violenza e anela a giorni di pace? Si può rimanere insensibili e indifferenti dinanzi a tante tragedie che oscurano la nostra quotidianità?».

Ma il vescovo ha uno sguardo aperto alla speranza. «A Dio nulla è impossibile - ricorda facendo riferimento al brano dell'Annunciazione, appena letto durante la Messa -. Proprio perché unita alla preghiera della Madre, la nostra invocazione acquista una forza maggiore e siamo certi che il Signore scioglierà i cuori induriti dall'odio». Per questo, conclude monsignor Favale, «Maria è in mezzo a noi e a Lei chiediamo che in una rinnovata Pentecoste lo Spirito Santo venga a rinnovare la faccia della terra, abbattendo i muri che dividono e aprendo sentieri di riconciliazione e di pace. Quanto è annunciato dalla parola che campeggia sulla facciata del Santuario - Pax - sia il frutto della nostra accorata supplica a Maria».

Anche l'arcivescovo Caputo, nel suo saluto iniziale ha ricordato la figura di Marianna Farnararo. E ha pregato per la pace, «della quale il mondo ha assoluto bisogno». Quindi ha recitato la Supplica, davanti all'effigie della Vergine del Rosario, insieme con vescovo Favale. E al termine della Messa ha letto il messaggio del Papa, invitando quindi ad affidare a Maria «tutte le nostre intenzioni e quelle dei nostri cari, chiedendole di intercedere presso il Padre celeste affinché possiamo essere ogni giorno uomini e donne di pace».

La celebrazione eucaristica è stata concelebrata anche da altri due presuli. Monsignor Luigi Travaglio, già nunzio apostolico in diverse nazioni, originario di un paese vicino a Pompei, e Michele Petruzzelli, abate ordinario di Cava dei Tirreni. Tra le autorità era presente il prefetto di Napoli Michele Di Bari. L'abbraccio dei fedeli in visita al Santuario dopo la Messa, ha completato una giornata di preghiera e di pace.

A CENTO ANNI DALLA MORTE

E anche Monopoli ricorda Marianna che fondò la città con Bartolo Longo

Dall'inviato a Pompei

Un grande murale, a due passi dalla piazza del Santuario, ritrae Bartolo Longo e sua moglie Marianna Farnararo sull'intera parete laterale di un palazzo. Effettivamente ci voleva in città un ricordo anche visivo dei coniugi che cambiarono faccia alla Valle di Pompei, un tempo terra di briganti e di povertà assoluta e oggi faro di devozione e di carità per tutto il mondo. Quest'anno, poi, ricorrono i cento anni della morte della contessa, avvenuta il 9 febbraio 1924 ed è lei in un certo senso la "protagonista" del giorno della Supplica di maggio, dato che da Monopoli, dove nacque il 13 dicembre 1836, sono giunti numerosi suoi concittadini, assieme al vescovo Giuseppe Favale. «Sicuramente Marianna è una figura da riscoprire e da studiare meglio, anche alla luce dei tanti documenti custoditi nel nostro archivio storico», dice l'arcivescovo prelado di Pompei Tommaso Caputo. E il numero della rivista del Santuario "Il Rosario e la Nuova Pompei" le dedica in questo numero la copertina, con fotografie e un titolo che ne segnala la perdurante attualità: «Il genio femminile nella nascita della Nuova Pompei». Di Marianna Farnararo traccia un vivido ritratto anche il vescovo di Conversano-Monopoli nella sua omelia. A partire dalla devozione mariana, che la futura fondatrice del Santuario aveva imparato fin da piccola a Monopoli, alla scuola della Madonna

La contessa, che fu la moglie del beato, era nativa del centro pugliese, da cui si trasferì a Napoli. In questo anniversario dalla sua città natale è giunta una delegazione guidata dal vescovo

della Madia, l'odegria del XII secolo custodita nella cattedrale della cittadina adriatica, ricorda monsignor Favale. Una città che proprio di recente è stata dichiarata «Civitas Mariae» in occasione del IX Centenario dell'arrivo dell'icona dal mare a bordo di una zattera. «A me piace pensare - dice il vescovo - alle tante volte in cui lei, piccola, condotta dalla sua mamma, si recava davanti all'icona della Madonna della Madia e lì si lasciava guardare da quegli occhi dolcissimi, pregni di luce, che si posavano su di lei». Quella lezione mariana, dunque avrebbe portato poi i suoi frutti, quando si trasferì a Napoli e ancor più quando incontrò Bartolo Longo. «Quanto è importante - sottolinea Favale - l'educazione alla fede che avviene in famiglia. Trasmettere la fede ai figli deve essere l'impegno primario dei genitori cristiani». Il vescovo ha poi descritto l'ambiente di santità in cui, nella città partenopea, visse la giovane Marianna, nel frattempo andata in sposa al conte De Fusco e da lui lasciata vedova a soli 27 anni con cinque figli da mantenere. Era una rete di relazioni «di altissima qualità spirituale, dall'arcivescovo Riaro Sforza, ai pa-

dri Ludovico da Casoria e Alberto Radente, da Caterina Volpicelli a Giuseppe Moscati». La vita, nota Favale, «ha voluto che soprattutto un incontro segnasse per sempre la vita di Marianna ed è quello con l'avvocato Bartolo Longo. Due persone totalmente diverse tra loro che però riuscirono a mettersi all'unisono a servizio del progetto di Dio». Essi hanno «dato la vita per i fratelli mettendo a disposizione dei bisognosi non solo la ricchezza del loro cuore e della loro intelligenza, ma anche quanto possedevano, coinvolgendo molti altri dell'aristocrazia e della borghesia napoletana in questa avventura di solidarietà. In particolare donna Mariana - conclude il vescovo - si spogliò di tutto per abbracciare la povertà sull'esempio di Cristo». Caputo a sua volta ricorda che «l'impegno di accogliere» nelle opere messe in piedi con il marito «migliaia di orfani, figli e figlie dei carcerati, poveri, persone in difficoltà non si è mai interrotto e che ancora oggi, in strutture modernizzate e con modalità aggiornate alle nuove povertà, viene portato avanti da tante persone». Gli stessi che sono presenti in piazza insieme con migliaia di semplici fedeli. Sì, è proprio una figura da approfondire Marianna Farnararo. A breve verrà ripubblicato dal Santuario uno studio di Ada Ignazzi a suo tempo edito da Laterza. Potrebbe essere la base per le nuove ricerche auspicate dall'arcivescovo.

Mimmo Muolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO CEI A SACROFANO

Alla ricerca di ciò che fa battere il cuore dei giovani

MATTEO LIUT
Inviato a Sacrofano (Roma)

Sono numerose, complesse, sempre più complicate le sfide che attendono chi si occupa delle nuove generazioni, ma, alla fine, il cuore della pastorale giovanile coincide con la missione dell'intera comunità cristiana: umanizzare l'umano, cioè aiutare a compiere quel progetto che ogni donna e ogni uomo porta dentro di sé e che ha le proprie radici nella vita di Dio. È stata ancora questa opera profetica, ieri, al centro del Portogallo di lavori del Convegno nazionale di pastorale giovanile a Sacrofano (Roma). Un confronto che vede fino a oggi 500 incaricati, responsabili e collaboratori delle pasto-

rali giovanili diocesane, delle congregazioni, delle associazioni e delle aggregazioni a confronto sul tema "Domine, quovadis?". Una domanda che ha una doppia valenza: da un lato la ricerca di dove oggi le nuove generazioni possono trovare Dio e dall'altro l'interrogativo su come il Signore può portare gli adulti a farsi compagni dei ragazzi, a incrociare i loro cammini, a capire per cosa batte il loro cuore. Dopo la mattina dedicata ai laboratori, a presiedere l'Eucaristia è stato il vescovo di Vigevano, Maurizio Gervasoni, membro della Commissione episcopale per la famiglia, i giovani e la vita e delegato dei vescovi lombardi per la pastorale giovanile.

Mentre il pomeriggio ha visto gli interventi dedicati alla Gmg di Lisbona e al tema della prevenzione degli abusi. L'evento portoghese è stato riletto da Dalila Raccagni e don Giordano Gocini, che hanno presentato in sintesi i risultati di una ricerca dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo e dedicata proprio alla Gmg, i cui risultati sono stati in parte anticipati anche nell'ebook su Lisbona 2023 curato da Avenire. Se le motivazioni che hanno spinto i giovani a partire per il Portogallo parlano di giovani che cercano non solo un'esperienza arricchente e la bellezza dello stare assieme, hanno sottolineato Raccagni e Gocini, di fatto dalla ricerca emerge

anche il profilo di una generazione che cerca la "plausibilità dell'io credente", cioè, tramite l'incontro con altri giovani cristiani, la conferma che essere ragazzi e vivere la fede oggi è ancora possibile. È questo il piccolo "miracolo" della Gmg, che in qualche modo va capitalizzato in una volta a casa. «Tutela minori: corpi a contatto» è stato il tema trattato da Emanuela Vinai, del Servizio nazionale Cei per la tutela dei minori e di padre Salvatore Franco, coordinatore regionale per la Sicilia del Servizio tutela minori. La via per prevenire gli abusi è l'educazione all'amore, hanno sottolineato nel loro intervento, e il punto di partenza è la valorizzazione della corporeità come soggetto e



Uno dei gruppi di lavoro in cui si sono suddivisi i partecipanti al convegno della pastorale giovanile in corso, fino a oggi, a Sacrofano alle porte di Roma / Liut

non oggetto. «Ciò che serve è uno sguardo d'amore». Gesto particolarmente intenso è stato quello che ha chiuso la giornata: il momento di spiritualità che ha visto partecipare gli incaricati della cura dei giovani delle comunità di altre fedi e confessioni cristiane: ebrei, musulmani, buddhisti, induisti, Soka Gakkai. Dopo un momento comune tutti hanno pregato secondo le

loro usanze in posti diversi permettendo a chi volesse di partecipare. «Un gesto forte di volontà di comunione in un'epoca in cui il mondo ha bisogno di un segnale forte di fratellanza. Ed è bello che parta da giovani», ha commentato don Giuliano Savina, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA